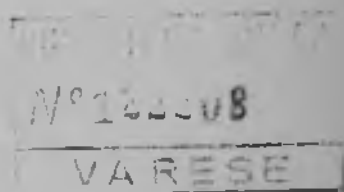
FORGES DAVANZATI

FASCISMO E CULTURA

BEMPORAD E F.° EDITORI

FASCISMO E CULTURA

R. FORGES DAVANZATI

FASCISMO E CULTURA

R. BEMPORAD & FIGLIO - Editori - FIRENZE

Rappresentanti per il Piemonte: S. LATTES & C. - Torino

PREFAZIONE

Due discorsi intorno allo stesso argomento — i rapporti tra Fascismo e Cultura — sono qui pubblicati quali li ho pronunciati, così come dettava dentro una passione nutrita di meditazioni, ma che appunto perciò vuole andare incontro sempre alla massima responsabilità: quella dell'azione.

Non li ho mutati dal testo stenografico. Qualsiasi correzione mi avrebbe indotto a rifar da capo e allora non avrei più fatto nulla, perchè il nostro tempo vuole che non si rifaccia l'ieri, ma si faccia l'oggi e il domani. E poi non so mai persuadermi che le cose dette da me non appaiano ovvie; e preferisco sempre passare ad altro o ribadire le idee secondo il costume giornalistico, e anche fascista, e cioè in obbedienza al pungolo della realtà, che cammina, ripetendole sotto altra forma e per altro motivo. E se pubblico questi discorsi, rispondo ad invito da chi, leggendoli, mi ha assicurato che sarebbe stato utile unirli in piccolo volume.

L'argomento è certo fondamentale, e si discorrerà ancora a lungo intorno ad esso. Il Fascismo è una creazione comprensiva, ed è soprattutto un atteggiamento dello spirito, un'interpetrazione religiosa, ètica, artistica della vita, intesa

come missione, prima ancora di essere una determinata politica. Ha cioè appunto, prevalenti e animatori, quei caratteri, così evidenti nella dominatrice umanità di Benito Mussolini, che la cultura vorrebbe negargli, per attribuirli a sé, in netta antitesi alla politica fascista. E invece proprio questa cultura, che qui si combatte, è priva dei segni essenziali della stirpe, è spiritualmente inferiore.

*Così posto il problema da noi, ma anche dai nostri avversari, non c'è possibilità di mezze misure. Siamo a guerra aperta. Il fascista è l'*italiano, *a massima potenza, contro l'astrattismo universalistico che la cultura antifascista vuole pretendere di raggiungere, come un ideale, che noi giudichiamo mortifera contraffazione. La lotta assume gli aspetti di una lotta di razza, di religione, e non si può ridurla in compromessi o sottometterla a falsi obiettivismi. Ed ecco giudizi duri sul passato, perentori, come quello che ho creduto di pronunziare sul* vocismo *e che mantengo, anche quando invochi qualche riconoscimento parziale un camerata di fede come il Soffici, che partecipò al cenacolo della* Voce; *anche quando occorra non indulgere a ipocrisie convenzionali e ribadire un giudizio aspro, quale ha meritato il Gobetti, dopo la sua triste morte, per esser stato un tipico continuatore del* vocismo *nella sua* Rivoluzione liberale.

*Il Fascismo è nato da sette anni e ha fatto passi giganteschi, e ha già un attivo di potenti realizzazioni. Ma ancor più deve fare e sarà veramente un'*epoca, *con il suo pensiero, la sua arte, la sua cultura. Per oggi deve agire con questa volontà unitaria di esser fondamento di un edifizio e di costruire duramente, come si costruisce alla base, sterrando a gran colpi, facendo largo e segnando in profondità, ricordandosi che la prima legge romulea fu la legge del solco, e la prima punizione inesorabile colpì Remo, il fratello violatore.*

Quanto al problema pratico, delle responsabilità e dell'azione statale, proprio ora, mentre pongo queste poche

parole di prefazione ai due discorsi, mi è toccato di commentare lo sfratto fascisticamente intimato dal Rettore Mangiagalli, dell'Università di Milano, al Congresso di filosofi, che si era abbandonato a ludi antifascisti, con la solita invocazione alle libertà. E ho scritto così:

«Prima di tutto è da dire che un congresso di filosofi è cosa totalmente cretina. Com'è noto, non ci sono che le persone le quali fanno professione d'intelligenza, di pensiero speculativo, di studio, per riuscire a cose totalmente cretine. Nessuno infatti può rendersi conto degli scopi serî di un convegno di filosofi di scuole e di tendenze diverse, per risolvere, a colpi di maggioranza e di ordini del giorno, problemi del dominio dello spirito. Tanto meno è ammissibile che possano risolvere problemi pratici minori, quando si conosca l'accanimento petulante e iracondo con cui i filosofi si combattono, oltre che nel campo dello spirito, nel campo accademico, scolastico e non scolastico.

Questo detto, per stabilire che i convenuti a Milano non avevano diritto, anche in merito alla loro occupazione collettiva, ad alcun rispetto reverenziale, ma anzi meritavano la più ironica diffidenza, noi crediamo non ci si possa fermare allo sfratto.

Il professor De Sarlo, un professor Martinetti e anche tal Caramella, i quali, con altri, volevano che il Congresso affermasse un'antitesi tra lo spirito, la cultura e il Fascismo, hanno non solo questo dichiarato insidiosamente, ma poi hanno disapprovato turbolentemente il professor Carlini, che rivendicava le virtù del Fascismo; e, dopo l'intimazione del senatore Mangiagalli, si sono riuniti in comizio di protesta, e, a quanto si assicura, hanno gridato che la loro protesta debba andar fuori dei confini e *specialmente in Germania*.

Ebbene parole chiare, chiarissime. In Italia lo Stato è fascista; la società nazionale è fascista. Si è combattuto,

si combatte per questo. Strenuamente. Il Duce domanda a tutti la disciplina, che egli per primo si impone. Per l'Italia suonano ore grosse, che non tollerano dispersioni, diserzioni, deviazioni. È assurdo ammettere che, in questo sforzo gigantesco, le scuole, universitarie o non, si costituiscano in asilo di antifascismo, e però oggi di antistato. È inammissibile che professori di scuole di Stato, medie o universitarie, e però funzionari dello Stato, in una ridicola adunata, in nome di una superiorità spirituale che essi presuntuosamente si attribuiscono, ma che nessuno di quanti combattono duramente per l'Italia, in nome appunto di una missione spirituale fatta azione, può loro riconoscere, si arroghino il diritto di porre in stato di accusa lo Stato fascista, la società fascista; pretendano di agire contro di essi; e infine invochino, dopo una prima modesta lezione, la solidarietà straniera, e più particolarmente di stranieri, che hanno tentato ultimamente di ferire la nostra unità nazionale e offendere sanguinosamente la nostra missione di civiltà.

Noi domandiamo al Capo del Governo e al Ministro della Istruzione che siano rapidamente accertate le responsabilità di quanti, insegnanti universitari o non, dipendenti dallo Stato, hanno fatto manifestazioni così tipiche di antifascismo a Milano, e siano, con i poteri delle leggi dello Stato, esclusi dall'insegnamento.

È tempo di finirla con le Università focolari di antifascismo e però di antitalianità. Nessuna preoccupazione di colpire e anche in gran numero. Sappiamo che qualcuno avverte che sarebbe difficile una rapida sostituzione. Anche se questo fosse vero, anche se, nell'attesa, non fosse possibile attribuire insegnamenti, resi improvvisamente vacanti, ad altri insegnanti, noi affermiamo esplicitamente essere preferibile anche l'estremo della sospensione di un insegnamento, anzi che la inqualificabile tolleranza di un insegnamento necessariamente antifascista e antitaliano.

Nel caso specifico della filosofia, e cioè di un insegnamento non pratico, ma formativo dello spirito, la proposizione che enunciamo ci pare fondamentale.

D'altra parte noi pensiamo che simili misure potrebbero essere salutari nel mostrare quali opportune integrazioni si dovrebbero dare al nostro insegnamento. Se alcune cattedre rimangono vacanti, ebbene facciamo giungere nelle nostre università, nelle nostre scuole superiori la voce dei grandi problemi dell'ora presente, che impongono all'Italia quella pronta vigilanza che il Duce invoca. Facciamo giungere la voce dei problemi militari, coloniali; facciamo conoscere lo spirito e la forma di tutta la nuova legislazione fascista, e avremo assai bene riempito i vuoti che si potessero aprire da larghi risanamenti universitari e di altre scuole, con numerosi congedi definitivi di insegnanti ».

Non credo di dover aggiungere altro. Tanto si continua. Il Fascismo non molla.

Roma, 31 marzo 1926.

Discorso pronunciato il 24 gennaio 1926

nell'Aula Magna dell'Università

di Pisa

Cittadini e Camerati, debbo ringraziare tutti di avere consentito ad un soldato fedele l'onore di salire a questa gloriosa cattedra. Mi consentirete ancora che non risponda a questo onore, facendo qui ricorso, che potrebbe sentire di retorica, alle glorie passate, ma invece cerchi, in quello che starò per dirvi, di obbedire al carattere migliore e continuativo dello spirito toscano, che è stato ed è sempre di estrema nettezza.

In quest' aula si può congiungere il passato col presente, perchè il grande passato di studi, di cultura, di azione, di lotte, di sofferenze, è stato continuato a Curtatone e a Montanara, è stato continuato sui campi di battaglia della grande guerra, è stato continuato nello spirito di sacrificio della gioventù uscita sulle piazze d' Italia a domare l' ultimo residuo della fazione. Se questo è, allora non può essere consentita altra continuità in me, ricordandomi di essere stato anch' io studente e studioso, studente di università e studioso di discipline classiche, se non nel voler parlare soltanto come fascista, cioè non come un tesserato di partito, nè come uno che appartenga a comunità se-

parata dalla Nazione, ma come chi, essendo fascista, vuole essere italiano nel mondo. E così serbare la tradizione classica, ma non essere latino secondo un'ultima moda francese e demomassonica; non grecizzante secondo altre mode che cercavano di riportare, nel tempo presente, il peggio di una demagogia linguacciuta; non filologo alla tedesca in un classicismo di seconda mano, restituitoci con un sottinteso imperialismo altrui; ma intendendo il classicismo come condizione dello spirito che crea e non quindi costrizione gelida, ma atto di vita. Ora che cosa deve dire un fascista in quest' aula? Deve dire che il culturalismo e l' intellettualismo si sono schierati contro il Fascismo. E sta bene. Possiamo anche accettare, per quella parte che si è resa manifesta, questa antitesi. L'accettiamo perchè ci ha indicato giustamente una posizione che dobbiamo attaccare e attaccheremo.

Come è stato avversario del Fascismo questo intellettualismo e questo culturalismo? È stato forse avversario per una consapevole antitesi capace di lottare? No. Ha cercato di assumere l'atteggiamento di una superiorità di giudice che voglia stare al disopra della mischia. Ma questa era una maschera. In realtà il contrasto è stato anzitutto effetto di pigrizia, perchè questo intellettualismo quando aveva dovuto appoggiarsi a principî della vita politica, si era affidato al demomassonismo e al positivismo « sociologico », e non ha avuto

più forza di rifarsi altri principî attivi, da sostituire ai luoghi comuni cui s'era fidato. Poi c'è la viltà, cioè il non sentirsi in grado di partecipare ad una lotta (perchè il Fascismo è lotta) e nella lotta correre tutti i rischi che non sono soltanto personali ma anche rischi morali della vita quotidiana, a sostenere i quali occorre il coraggio ostinato di tutte le ore e di tutti i minuti per nutrire la costanza della propria fede, anche quando sembra che le vicende possano rovinare la fede assoluta nell' Italia. Poi c' è qualche altra cosa, me lo consentano i professori presenti, che è da dire. C' è la gelosia e il pettegolezzo accademico, malattia che prende anche coloro che vogliono esibire civetterie di antiaccademismo. Volete un esempio? Non è forse odio accademico quello che ha sospinto in questi ultimi tempi il senatore Croce a smentire, per odio al fascismo di Giovanni Gentile, tutto quello che aveva scritto di critica aspra alla mentalità demomassonica? Non è forse per odio accademico che il senatore Croce ha trascurato anche quello che deve essere almeno il decoro del pensiero, per collocare la sua prosa sul giornale che è la documentazione dell'antipensiero? (*Applausi*).

Infine c' è un altro motivo: quel sentimento positivistico, umanitario e non umanistico (c' è una profonda differenza), buono soltanto a cancellare i connotati dello spirito, venuto su da quel fondaccio positivistico che dà, anche alla mediocre cultura e alla mediocre intellettualità, l'illusione di una falsa

missione universale, e in cui noi avevamo smarrito la sola e vera missione che dura da duemila anni: la missione italiana. Così, e non per altro motivo, i rappresentanti della cultura e dell' intellettualismo, sono stati contro di noi. Di questa avversione ci vogliamo rendere consapevoli. Intanto è un fatto che siamo stati estremamente tolleranti con questi signori. Estremamente tolleranti forse anche per questo: perchè di fronte alla nostra forza, abbiamo inteso quanta poca ne occorresse, se avessimo dovuto impiegarla, per sbarazzarcene in ventiquattro ore. Certo è che, pur procedendo ad una profonda riforma scolastica, abbiamo lasciato tranquilli, sicuri, impuniti, se non talvolta favoriti, gli avversari nostri della cultura e dell' insegnamento. Questo regime di tirannia è stato estremamente generoso come non erano stati i democratici nella conquista parlamentare del '76, quando la Sinistra arrivò al potere e in breve tempo si stabilì il tristo legame fra la loggia massonica e l'aula universitaria. Ebbene: quello che non è stato fatto non è detto non si debba fare. (*Applausi*). E poichè è bene dare immediata concretezza alla parola, mi riferirò ad elementi concreti e tipici dell' azione fascista. Il Fascismo è stato accusato di anti-intellettualismo e anticulturalismo; è stato indicato come movimento manesco e senza dottrina.

Non è vero. Dopo tanti anni di regime demoliberale proprio il governo fascista ha saputo e voluto fornire le Università dei mezzi maggiori che pote-

vano essere consentiti dal bilancio. Così si è saputo e voluto fare, dopo un periodo in cui, per una falsa antitesi mostruosa, si diceva che bisognava distruggere le caserme per creare le scuole. Noi invece abbiamo trovato animo e denaro perchè la patria ritrovi la sua forza e nella caserma e nella scuola. Perchè le caserme sono una grandissima e fortissima scuola, e perchè la scuola non può avere forza se non penetra in essa quel profondo e severo spirito di disciplina che è nella caserma. (*Applausi*).

Oggi un altro provvedimento, del Governo, che attende la sua risoluzione, dimostra come oltre la funzione scolastica, vogliamo mirare ad un istituto che comprenda tutta la tradizione e la capacità creativa dello spirito italiano, ed è l'Accademia. Ma, entro queste istituzioni, noi dobbiamo fare agire, e bene agire, la legge sulla burocrazia che anche alcuni fascisti credevano dovesse arrestarsi alle soglie delle Università. No. Soprattutto nelle Università quella legge dovrà entrare con una esecuzione ferrea, perchè non è possibile paragonare il male che può fare un insegnante a quello che può compiere un intendente di finanza o un direttore di fabbrica di tabacchi o un qualsiasi altro funzionario. Là dove lo Stato cura direttamente e a proprie spese la educazione, con un fine che non può essere altro se non il fine nazionale, dobbiamo guardare perchè non avvenga il tradimento, nella formazione stessa della gioventù, che un giorno ci

possiamo trovare di fronte deformata. Questo no, non deve più ripetersi, e sarebbe assurdo che nel momento stesso in cui, con sacrifici enormi, cerchiamo di realizzare la costruzione dello Stato nazionale, consentissimo che, là dove non si deve formare tanto il professionista quanto il cittadino, mancassero la consapevolezza e la dottrina di questo Stato nazionale. Non è ammissibile che mentre lo Stato si forma in istituti, manchi laddove si deve creare la classe dirigente italiana, la coscienza di questa opera. Soltanto a questo patto si può giustificare la scuola di Stato.

La contraddizione profonda del regime demoliberale, il quale aveva sottoposto allo Stato tutto l'insegnamento, era proprio questa: che lo Stato, nel momento stesso in cui assumeva in sè tutti i poteri per imporre al cittadino una determinata graduatoria di studi, non pretendeva che questi studi portassero alla sola cultura necessaria alla formazione del *cittadino* italiano. Dobbiamo dunque porre in atto la legge sulla Burocrazia sopra tutto e anzi tutto nelle Università. Del resto queste rinnovazioni non sono già avvenute? Quando l'Italia, alla formazione della sua unità, si è trovata di fronte anche a buone tradizioni locali di scuola, non ha dovuto procedere a mutamenti improvvisi e radicali? Quando furono licenziati dalla Università di Napoli, dopo il '60, i professori, che pur rappresentavano una degna cultura locale,

questo fu fatto per impedire che si perpetuasse uno spirito antiunitario. E benedetti, se ce ne furono nella rapida sostituzione, anche gli insegnanti asini, se tuttavia espressero il nuovo spirito dell'Unità italiana. Tali soluzioni di continuità nella cultura sono anche benefiche se consideriamo che in questi vuoti si può gettare la terra fresca di una passione e di un grande momento storico, in cui germoglia la nuova pianta e vengono i nuovi frutti dello spirito italiano sempre in ansia di nuove formazioni. D'altra parte noi abbiamo già conosciuto un' Università che ci ha dato — quando ce l' ha dato — il medico, l' ingegnere, l'avvocato, l' insegnante, ma abbiamo già troppo sofferto perchè in questo carattere professionale della cultura mancava l' integrazione del senso nazionale. E oggi dobbiamo invece mirare proprio a questo, anche perchè sappiamo che la perfezione strettamente professionale si può raggiungere nell'esercizio del singolo, ma ciò che invece occorre, durante il periodo della formazione giovanile dello spirito, non è tanto una somma di nozioni, quanto la capacità di raggruppare le proprie nozioni e ricondurle ad un principio perpetuamente animatore, che deve essere nazionale, cioè ad un principio italiano. Ecco la vera necessità dell' insegnamento. Fino ad ieri si credeva di rispettare la libertà dello spirito non dando allo spirito alcuna impronta decisiva. Ma, nel fatto poi, dietro la formula della libertà, in molte Università ita-

liane poterono formarsi e mantenersi quei focolari di mentalità socialdemocratica anazionale, che ha fatto correre i maggiori rischi al nostro paese.

Se però occorre un'opera nuova delle Università, dobbiamo andare col Fascismo anche più oltre delle norme scolastiche, e il nuovo elemento creatore deve essere l'Accademia. Bisogna bene intendersi sulla costituzione di questo Istituto. Esso deve essere un Istituto di formazione attiva, un Istituto propulsore, dove si custodisca la migliore essenza dello spirito fascista, che non è legato ad una qualunque formulazione di programma politico, ma è spirito essenzialmente italiano, creativo, quello stesso che, ancora poco fa, in buona compagnia di vostri concittadini, ritrovavo espresso nelle mirabili animose sculture di Giovanni Pisano, in cui la romanità diventa istinto e passione, rinnovati dalle glorie e fortune pisane.

Del resto chi è che, dall'alto della sua poltrona, pretende di dire agli italiani che per servire lo spirito bisogna tenersi al disopra delle passioni e, se occorre, straniarlo dalle lotte della propria Nazione? Chi è che in Italia, forse per assolversi del peccato grave di non avere prevista nè, peggio ancora, capita la guerra, ha osato dire che si può serbare fede alla cultura solo rendendosi estranei alle lotte e sofferenze della propria Nazione? Dov' è che il senatore Croce ha imparato queste presuntuose assurdità? Forse in Italia, dove tutta la storia del pen-

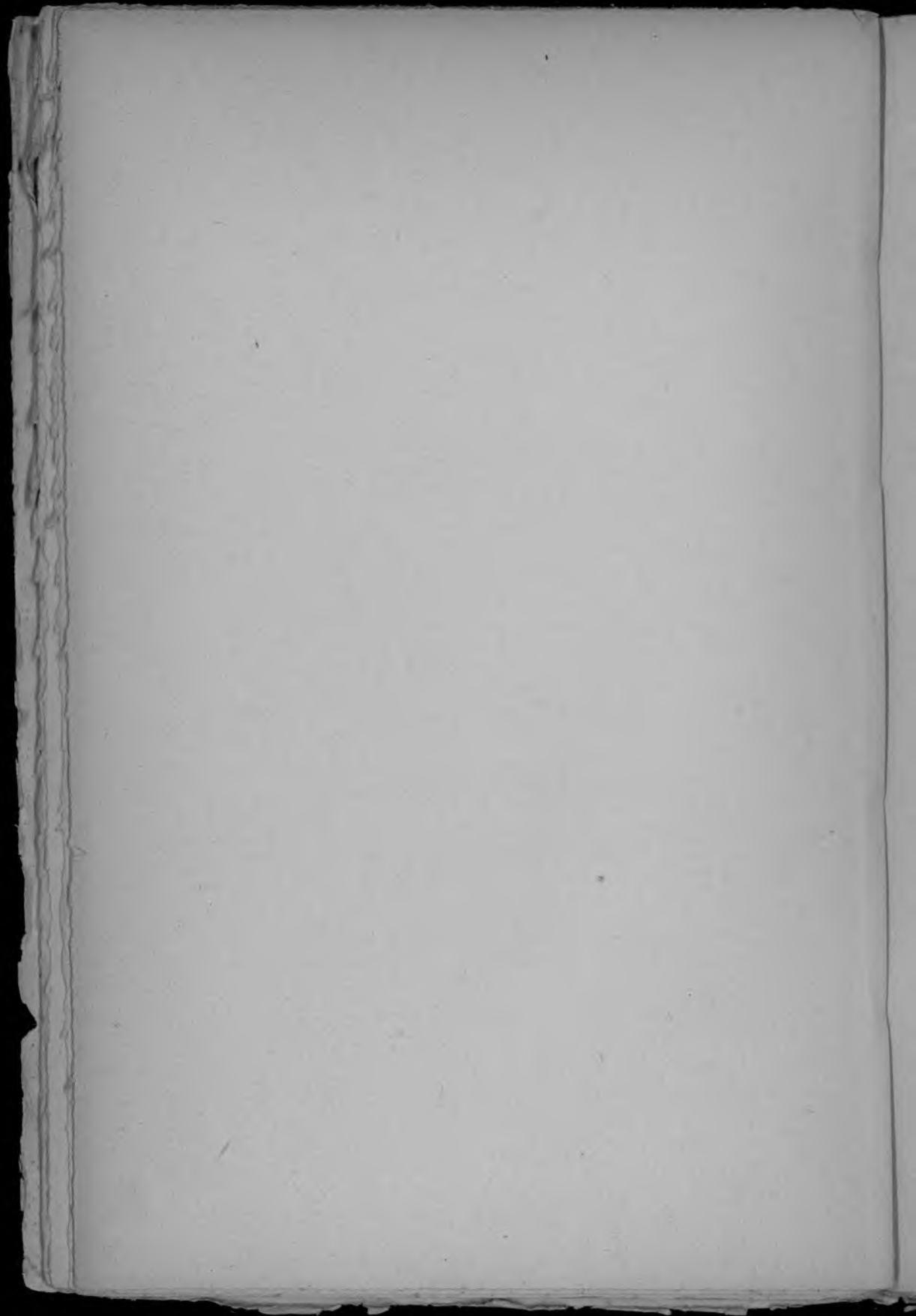
siero e dell'arte, anche quella delle arti plastiche, è intimamente congiunta con la vita sofferta ed esaltata dall' Italia stessa? Dove il più grande poema è del più grande fazioso? E come egli ha imparato che, per essere interpreti rispettosi e sereni del passato, bisogna non vivere la vita del proprio tempo? Forse egli ha dimenticato che il momento in cui riprende più forte e vivo il senso del classicismo in Italia, gli uomini che interpretavano l'antico e lo sentivano, erano uomini del loro tempo e si chiamavano Foscolo e Leopardi? E chi gli ha insegnato che l'uomo di pensiero e di cultura non deve anche dare esempio di obbedienza alle leggi del suo tempo? Il senatore Croce, che è filosofo, non ricorda che fu anche un esempio quello dato da Socrate nel bere la cicuta. Tutto ciò che il senatore Croce dice ormai per dispetto, è cosa che non risponde nè alla realtà, nè alla storia, nè a quelle che sono le ragioni dello sviluppo della vita spirituale. (*Applausi*).

D'altra parte è vero che ci sia questo dissidio fra politica e cultura ed arte? Ma non sentiamo invece, oggi, che Mussolini sta dando all' Italia, con quella sua eloquenza scarna, tutta ossa e muscoli, un esempio di prosa nuova? E con quei suoi trapassi, veramente pindarici, e quelle sue visioni di vasto avvenire, un esempio di grandissima arte vissuta? E non sta egli dando, nei suoi rapidi e concisi discorsi politici, un esempio di cultura rivelatrice? Che cosa non ha detto il Duce nel suo ul-

timo discorso, di soli cinque minuti! Ha detto tutto quello che era necessario per il sentimento e per il diritto del Regime. Ma sentiamo anche un'altra forza: che finalmente nella sua parola c'è quell'alto elemento etico che è la responsabilità, giacche ogni sua parola rappresenta la estrinsecazione di un fatto che egli ha compiuto, della realtà che egli ha sofferto e plasmata. È questo veramente il più alto segno creativo dello spirito. Ed egli ci offre un nuovo stile, quello stesso che, quando giovinetti studiavamo Giulio Cesare, sentivamo nella compiuta semplicità del gran libro: *Gallia est omnis divisa in partes tres....* Gran libro perchè dettato non da un geografo o da uno spettatore, ma dal conquistatore, dal gestore delle cose dette. (*Applausi*). Così anche la politica quando non è più partito ma veramente creazione italiana, quando ridiventa, come nel Duce, incarnazione di missione secolare, allora diventa arte, stile, fantasia, cultura, in una parola: divinazione.

Se voi, ubbidendo a questo spirito fascista, nei corsi dell' Istituto di Cultura e dell' Università popolare, farete critica ai vecchi luoghi comuni e porterete una immediatezza anche distruggitrice di vecchie posizioni accademiche, ma questo farete con quel senso di assoluta disciplina che è proprio del Fascismo, voi allora, siate sicuri, che farete opera buona. E quando gli avversari vi diranno che tradite le idee universalistiche, voi rispondete di no.

Rispondete che, facendo così, non tradite alcuna idea, ma tutto riassumete in una sola idea vivente da due millenni nella storia, e che si chiama Italia. Questa è la nuova idea di cui noi dobbiamo essere i sacerdoti: un' idea attiva, la quale, dalle civiltà etrusca e greca dell'antichissima Italia, alla romana che diede l'Impero al mondo; dal travaglio spirituale del Medio Evo, all'età di Dante, al Rinascimento, fino ad oggi, può, soltanto essendo italiana, riprendere funzione universale. Di quell'universalismo che non significa rinuncia ai propri connotati, ma ritorno consapevole e forte alla missione che oramai tutti sentiamo non essere più cosa che si possa rinnegare, poiché tutte le volte che abbiamo cercato di dimenticarla o non servirla come si doveva, siamo stati atrocemente puniti, soprattutto col servaggio allo straniero. Questa missione è cosa che ci appartiene solo in quanto da Dio è commessa all' Italia, ed ha trovato oggi la sua guida nel Veltro dantesco, in Benito Mussolini. (*Applausi*).

Discorso pronunciato a Firenze
per l'Istituto di cultura "Venezian"
il 28 febbraio 1926

Sono assai onorato di inaugurare i corsi del Circolo di Cultura « *Giacomo Venezian* » i cui propositi or ora vi ha espresso il camerata Serragli. In verità nello scegliere il titolo, che era stato richiesto al mio discorso, ho pensato che forse esso sarebbe apparso inutile se avessimo soltanto pensato a colui cha ha dato il nome al Circolo di Cultura e cioè a Giacomo Venezian, perchè Giacomo Venezian è stato, in ogni momento della sua vita, come professore, come cittadino e come soldato, una persona sola: egli cioè ha dimostrato con l'esempio come non possa mai esservi, in nessun momento della vita, divario o contrasto fra politica e cultura.

Credo tuttavia che sia il caso di insistere nel chiarire i rapporti che passano fra cultura e politica, non soltanto per rispondere ad un atteggiamento consueto degli avversari, i quali vogliono o pretendono di fare della cultura una specie di asilo impunito di antifascismo; ma perchè credo che noi soprattutto dobbiamo affermare come l'essere fascista significhi comprendere anche, e portare al suo compimento migliore, il fatto e lo spirito della cultura.

Credo pertanto di potere aggiungere alcune cose a quelle già dette qualche mese fa, in simile

occasione, nell'Ateneo di Pisa, e che parvero molto dure ai nostri avversari. Credo che bisogna ripeterle per ribadirle e per essere anche più duri, se occorre.

Prima di tutto bisogna intendere che cosa è politica. C' è un modo di chiamare la politica con disprezzo. È verissimo: la politica è spesso accompagnata dalle più basse passioni degli uomini, dalla ambizione, dalla vanità, dal calcolo, dall' interesse. Ma è forse lecito dimenticare, quando si vuol dare carico alla sola politica di tutti questi mali, che questi mali sono invece insiti nella miscela umana con cui noi siamo capaci di compiere le nostre azioni? Possiamo noi veramente affermare che questi mali non siano anche nelle più grandi istituzioni, anche in quelle che hanno resistito nei secoli? Erano mali che accompagnarono l' Impero, mali che hanno accompagnato la Chiesa, mali che accompagnano qualsiasi fatto umano, che penetrano perfino in quella che è la intimità della famiglia. Le basse passioni sono dappertutto e non possiamo farne carico soltanto alla politica. C' è invece un momento in cui, con contradditorio ottimismo, si vuol fare della politica, fermandosi esclusivamente al modo dell'azione, e spesso smarrendo lo scopo e i fini dell'azione stessa. Ma allora possiamo ben dire ai nostri avversari, dovunque essi si trovino, che questa politica che si ferma al *modo* non ci appartiene. Essa è la politica di tutta la democrazia,

che si afferma e si esaurisce esclusivamente nell'esercizio del suffragio e nel diritto delle maggioranze, e non vuole sapere che cosa possa o non possa, che cosa sappia o non sappia fare la maggioranza. Oppure è quel modo politico che si ferma esclusivamente all'interesse e alla interpretazione materialistica della storia; ed anche questo non ci appartiene, chè è il socialismo ridotto alla lotta di classe. Ecco dunque, sì, una politica che nella sua stessa teorizzazione, la quale è spesso la teorizzazione di quei mali che abbiamo visto, è politica che ricade nei mali stessi, che sono comunemente designati con disprezzo.

La nostra politica è un'altra: è politica interiore, di passione, ed è tragedia, perchè è di creazione, perchè, più che al modo, noi ci fermiamo alle origini e al fine dell'azione stessa. Questa è la politica fascista; questa è la politica dei grandi momenti della storia. E allora non c'è il diritto di rivolgere ad essa questo facile luogo comune di disprezzo. Tanto più che noi possiamo affermare come proprio questa politica diventi essenzialmente più meritoria, quando prende le basse passioni degli uomini, le sottomette, le torce a un alto fine e porta la società, necessariamente sotto il ferro della disciplina, ad essere migliore di se stessa, fuori degli egoismi individuali! (*Applausi*).

Dichiariamo che la nostra politica non può fare a meno delle passioni umane. Noi anzi ci riconosciamo nelle passioni umane, ma delle passioni

umane vogliamo prendere il meglio e con esso lavorare, e non ammettiamo che nessuno dall'altra riva, dalla riva della cultura, venga a rimproverarci proprio questo ardente e cocente esperimento che andiamo compiendo: afferrare le buone passioni dell'uomo, le buone passioni italiane e farne la missione dell'Italia! Del resto la storia politica è, checchè dicano i nostri avversari, storia comprensiva di tutto, perchè è la storia della società umana, che è il solo modo pratico col quale si possa realizzare un ideale.

Guardiamo ora all'altro termine: cultura. Che cosa si intende per cultura? Sotto questo titolo i nostri avversari pretendono di porre anche l'arte, la pura speculazione, tutto ciò che ha veramente un senso vivo di creazione. Ebbene, ammesso anche questo, è forse possibile dire che l'arte, la speculazione creativa sia qualche cosa di astratto che si possa veramente sciogliere da quella che è la politica buona, nel senso che ho detto? È possibile ammettere che l'arte, la speculazione, non portino in sè i germi migliori di una razza, e non siano l'espressione di un popolo? Quando con la parola cultura si vuole raggiungere anche questa zona fresca di creazione dove il seme di un popolo sboccia, non possiamo più riconoscere nei frutti prodotti quella aridità e quella sterilità e quella astrazione, che gli uomini di cultura credono di dover difendere contro quelli che sono indicati come i pericoli

della politica. E quando, oltre il tanto che nella produzione dell'arte è transitorio e contingente, si arriva alle grandi figure creative, ecco raggiungiamo quella grande parentela ideale, che accomuna tutti gli eroi dello spirito, siano essi conduttori di popoli, siano essi grandi capitani e fondatori di imperi, siano essi grandi artisti e creatori delle opere del pensiero. E siamo allora nelle altezze di un grande clima che è unico, ed è il clima in cui ciascun popolo crea nell' Eroe l'uomo rappresentativo della propria vita secolare.

Ma se anche andiamo nell'altra zona, dove la cultura dice di essere più se stessa, e cioè fuori della zona della creazione artistica, là dove la cultura è speculazione riflessa di critica, di storia, di indagine, anche lì vediamo tutta la falsità di questo preteso divario fra la cultura e la politica. Qual' è l'oggetto di questa azione culturale? Qual' è l'oggetto di studio e di indagine? Ma è proprio quello che questa cultura dice, nel momento in cui essa vive, di voler tener lontano e separato da sé: è la vita passata, massimamente la vita politica, la vita nel suo insieme che comprende tutte le manifestazioni di una società. E allora, se questo è per il passato, come la cultura può difendersi dall'obbligo, dalla necessità di essere, nel presente, un tutt'uno con la vita politica di un paese? Si difende con un pretesto ridicolo: arrestandosi nel tempo.

Infatti come vediamo critici, i quali si fermano

a considerare l'arte solamente nei trapassati, e anzi per l'arte trascorsa hanno un rispetto minuto, indagatore, trito, che annulla la sensibilità e la possibilità di una nuova interpretazione, altri fanno lo stesso per altri campi di esame e di studio. Ma non è possibile fermare il proprio studio ad un cinquantennio di distanza e creare una specie di zona grigia per studiare, oltre questo cinquantennio, tutti gli aspetti di una vita politica, e invece rifiutarsi a quelle che sono le continuazioni di questa vita passata nella vita che si vive e si ha il dovere di intendere, perchè si ha il dovere di prendere in essa un posto di lotta e di combattimento. (*Applausi*). Del resto c' è una parte di cultura, proprio quella che in questi ultimi tempi si è impregnata di antifascismo, la quale si smentisce quotidianamente, in quanto si realizza in una indagine pedantesca della vita politica passata, per farsi poi dispregiatrice della presente. Ma chi, salendo sul viale dei Colli, guardi tutta la città di Firenze, unita e raccolta come se recata sulla palma da un santo, fermo in un affresco votivo, potrebbe, nella commozione estetica e secolare che lo prende, scindere e dividere la vita d'arte e di bellezza dalla vita politica di Firenze e dalle glorie e dalle furie e dalle sofferenze e dai patimenti della sua storia? (*Applausi*). E, d'altra parte, in nome di quale cultura si vuole negare, soprattutto oggi, l'obbedienza alla legge della lotta? Proprio in quest'anno francescano un ammonimento profondo ci viene dalla regola di

Santo Francesco, ed è che la stessa santità francescana dovette scegliere una regola di lotta, perchè la stessa pace spirituale di S. Francesco è pace raggiunta attraverso una lunga crociata e attraverso una lunga lotta, intesa come obbedienza e come purificazione. (*Applausi*). Dunque la fede stessa non è *eslege*, non è mai anarchia, non è mai orgoglio di pensiero isolato. E però la cultura, intesa nel suo miglior senso, non ha di meglio da fare che unirsi, nell'obbedienza all'unica legge di lotta, insieme con la politica.

Ma poi esiste una cultura senza politica? Una cultura o una espressione di pensiero che non sia nel tempo stesso espressione di una razza? Missione di un popolo? Guardiamo al recente fenomeno, veramente mondiale, di cultura imperiale: di quella cultura sotto la quale tante deformazioni sono state inflitte alla cultura italiana; della cultura germanica. Ebbene, chi oserebbe dire che questa possente manifestazione, che i nostri minuscoli uomini credevano soltanto astrazione di pensiero, non portava invece nel grembo il senso di dominio, la volontà di impero di tutta una razza? (*Applausi*). Quando noi sentivamo che la cultura germanica si impossessava di tutta la nostra storia romana e di tutto il nostro classicismo, non sentivamo anche che in questo possesso c'era il desiderio di uno studio, ma anche il bisogno di una demolizione, di una parziale denigrazione, e soprattutto il desiderio

di dimostrare che, se mai un'eredità imperiale da raccogliere del passato c'era, questa eredità spettava alla Germania ? (*Applausi*). Ma quando, nella sua storia romana, Mommsen si compiaceva far di Annibale il grandissimo capitano che faceva tremare Roma, e ridurre di fronte alla sua figura quella dei generali romani, e trattava Pompeo come un sottufficiale di cavalleria e avviliva Cicerone a pessimo avvocato di provincia, che vendeva oratoria e coscienza, non c'era in questo il senso di una razza che desiderava di riaffermare, perfino nel passato, la potenza di quelli che erano stati i vinti di Roma ? (*Applausi*). E quando Wagner lascia la sua creazione di artista e, ubbidendo al dottrinarismo germanico, fa nella sua *Opera e Dramma*, la critica mordente e demolitrice di tutta la musica melodrammatica italiana, non c'era, anche in lui, questo senso di lottatore che sente il bisogno, per affermare se stesso, di demolire l'avversario e di costringerlo in ginocchio a considerare la propria arte come un'espressione di dominio ? Noi sentiamo questo senso di lotta guerriera, come sentiamo per converso quanto da un'altra parte manchi il senso della propria razza, il senso della missione del proprio popolo, nel ricever questa cultura, nel ricevere quest'arte passivamente e perdere così i propri connotati e scegliere nel campo dello spirito una sottomissione e una schiavitù, non peggiore di quella politica. (*Applausi*). E l'Italia ha conosciuto i danni

di questa cultura, che andava perdendo le sue caratteristiche, e non si poteva fare che traduttrice e volgarizzatrice di altre culture.

Ma l'Italia ha anche conosciuto qualche cosa di più: la moda intellettualistica la cui premessa fondamentale, confessata o non confessata, era la minorità italiana. Voi sapete che è venuto un momento in cui non solo nelle università, ma fuori delle università, in quella che doveva essere cultura viva che si presentava ai giovani con caratteri di originalità e di libertà, noi abbiamo subìto quel tristo fenomeno d'angustia italiana, che si potrebbe chiamare il *vocismo*, e che si è trasferito, per uomini e per giornali, attraverso settimanali, cenacoli e gruppi, i quali avvelenavano soprattutto l'animo della gioventù, e in cui non c'era che ricerca di novità esotiche e senso violento e virulento di sottomettere la vita italiana alla più spietata delle critiche e alle più mordenti rinnegazioni, per cercare ogni tanto salvezza in questa o quella importazione straniera, si chiamasse pragmatismo, si chiamasse *hegelismo* o qualsiasi altro nome barbaro, perchè si smarriva la capacità di vivere la vita dell'Italia. (*Applausi*). E voglio dirvi che, di fronte a queste azioni, a questi gruppi, a questi cenacoli, i quali nel momento in cui la Patria cercava di trovare se stessa, si accanivano come si accanirono contro la guerra di Libia, venuta a cancellare

l'onta di Adua; voglio dirvi che questi uomini di cosidetta cultura che stavano barricati nelle loro biblioteche e che vantavano verso gli altri italiani chissà quanta sapienza, hanno fatto assai più male all' Italia che non quegli uomini politici che noi abbiamo dovuto con la marcia delle camicie nere definitivamente sgombrare. (*Applausi vivissimi*). Perchè contro il prezzolinismo e il salveminismo e il vocismo, e tutti gli altri vizii corrompitori, lo stesso Giolitti ha almeno il titolo di averla fatta la guerra di Libia, cioè di essersi fatto trascinare, egli che non era che un temperamento di burocrate, da quella che poi chiamò la *fatalità* italiana, mentre gli altri non fecero altro che intingere la penna di veleno ed accanirsi contro l' Italia che riprendeva le vie del Mediterraneo. E sono stati anche essi con il loro rinunziatarismo, col loro servilismo ai Wilson, alla Jugoslavia, alla Grecia, a chicchessia si trovasse contro l' Italia, assai più responsabili e colpevoli di quanto abbiano potuto essere un Facta e un Bonomi. Ecco perchè anche nella storia recente italiana io dico che certe culture antinazionali o anazionali hanno più colpa o responsabilità che non la stessa degenerazione politica parlamentare. (*Applausi*). Ecco perchè oggi siamo arrivati all'antitesi perfetta. Questa cultura è lì, a Parigi e a Londra, nel ceffo di Salvemini, a fare il servizio dello straniero, e viceversa la miglior cultura della politica italiana, intesa come senso di vita, l'abbiamo sentita nel meraviglioso discorso

antidiplomatico e antiparlamentare, ma per questo appunto storico, con cui Mussolini non solo ha fermato la razza tedesca al Brennero, ma ha affermato la superiorità dell'antica millenaria civiltà italiana! (*Applausi*). Ecco dunque, se volete, un divario essenziale, e lo abbiamo raggiunto! Sissignori! Ma è questo, non quello che dicono i nostri avversari. E quando è cosiffatto, allora dobbiamo scovare la mala bestia dovunque si trovi, le dobbiamo dar caccia senza remissione; soprattutto quando essa pretenda di poter farci torto della nostra passione.

Infine non è vero che la cultura sia superiore alla politica, perchè, come già vi ho dimostrato, non essendo essa stessa italiana ha finito, per necessità di cose, ad essere anti-italiana. Una tal cultura, come ripeto da tempo, si era adagiata per la parte politica, nella forma social-democratica.

Ed allora ecco due buone ragioni perchè il Fascismo la combatta strenuamente: prima, perchè è cultura social-democratica; seconda, perchè essendo tale, ha la pretesa di voler giudicare il Fascismo, di cacciarlo, secondo essa pretende, in una zona inferiore delle capacità del popolo italiano, e ritenerlo, invece che un fenomeno creativo e risanatore, un fenomeno contingente di cui bisogna attendere il passaggio, per ripresentarsi poi coi titoli della propria pusillanimità mantenuta nelle cattedre universitarie o in altri luoghi comodi! Ma noi la dovremo cacciare, anche, se occorre, *manu militari*. (*Applausi*).

Così si spiega perchè il Fascismo compie anche un'altra opera, di allontanare da sè l' intellettualismo, il criticismo. Questa malattia ha tentato e tenta qua e là di allignare anche nel Fascismo. Dobbiamo liberarcene con cura violenta, se occorresse. Essa è malattia che non deve svilupparsi. Il Fascismo non è un qualsiasi universale che noi dobbiamo realizzare in Italia! No: il Fascismo è missione italiana, è creazione originale. Il Fascismo non vuole essere che l'espressione dell' Italia, ricreando un tipo di umanità, che è secolare e immortale.

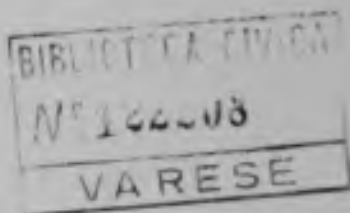
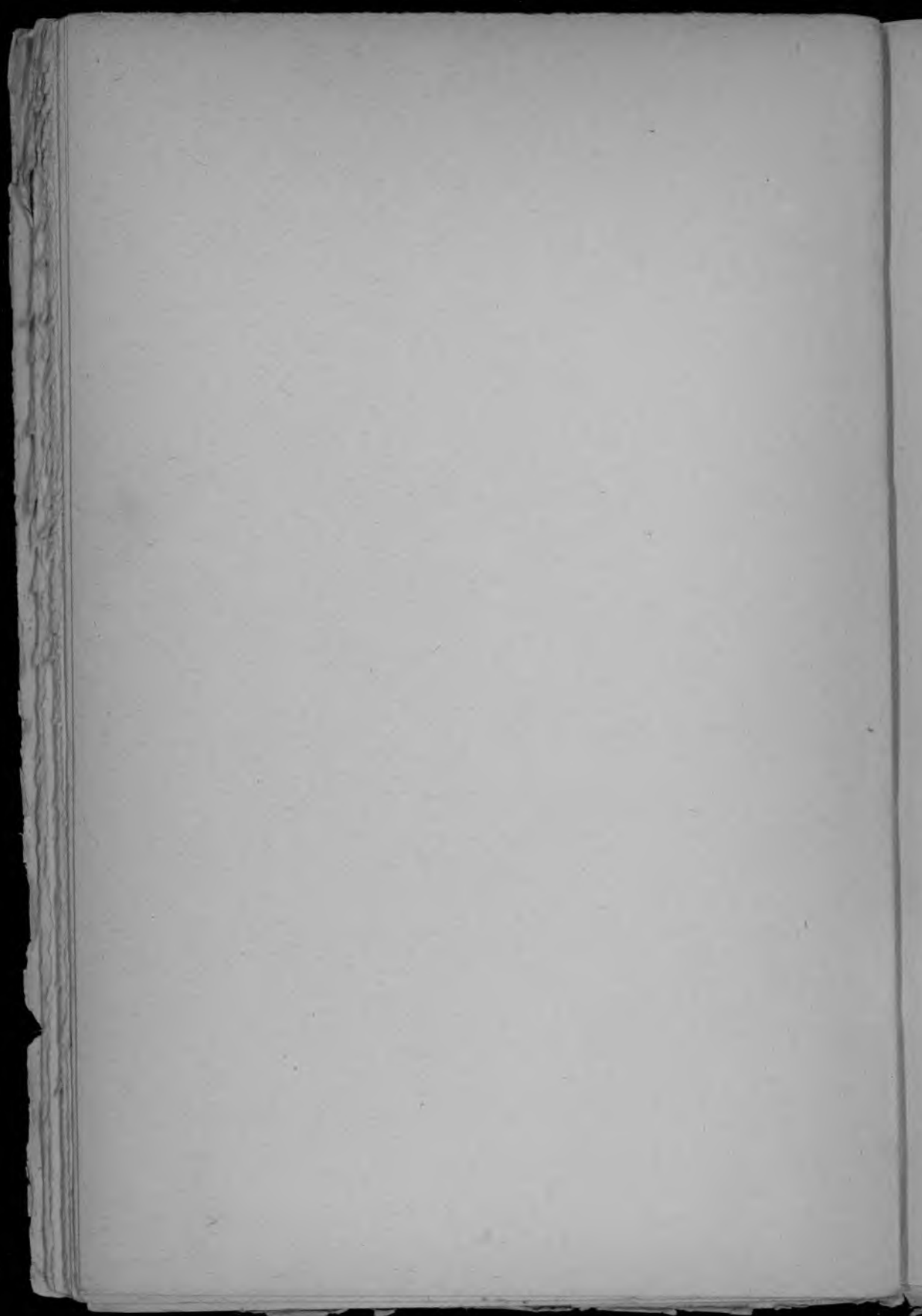
Questo dovendo fare, non abbiamo tempo di fermarci con coloro che vorrebbero trattenerci alle cantonate per tentare il cenacolo intellettuale della piccola critica, della piccola chirurgia, della piccola anatomia. Noi abbiamo bisogno ora di creare, di essere comprensivi. È la stessa ragione per cui il Fascismo non è un partito, non è una piccola dottrina politica, ma è, come disse il Duce, un modo di vita. Questa stessa ragione ci impedisce di vivisezionare in noi stessi l' italiano e dobbiamo essere cosa intera, e allora è chiaro che la disciplina, quella disciplina ferrea che giustifica l' intransigenza e l' intolleranza e la ripugnanza verso l'avversario, quella disciplina ferrea che noi ogni giorno più vogliamo e dobbiamo portare nello stesso Fascismo, non è una norma esteriore, non è una imposizione che dobbiamo darci per essere diversi da noi stessi, ma è la condizione per essere finalmente noi stessi e cioè italiani nel pieno senso della parola. (*Ap-*

plausi). Noi rifiutiamo che l'uomo sia l'*homunculus* faustiano che esce fuori dalla ipotesi del laboratorio, come una creazione astratta che non conosca più storia, più lingua, più tradizione. Noi combattiamo e ci opponiamo, anche nel fatto, all'uomo meccanico che ci potrebbe e ci vorrebbe dare la civiltà meccanica che altrove ingigantisce e stritola, sotto lo sviluppo della mediocrazia, le caratteristiche dello spirito. Noi tutto questo non vogliamo! Noi vogliamo finalmente creare nel mondo un tipo di umanità, e questo tipo è nostro. C'è infatti oggi, e voi lo sentite, in Italia, una vita vera con tutta la sua passione, con tutte le sue tragedie, con tutte le sue sofferenze, ma che ha finalmente un volto, un volto verso cui, anche quando c'è il dispetto e il sospetto, si rivolge l'interesse di tutto il mondo. Noi non viviamo più per un'ipotesi di società democratica o socialista, sotto cui la vita si veniva risolvendo nella rissa impotente. Noi siamo veramente in un momento grande della storia italiana, in un momento di massima consapevole potenziazione di tutte le virtù della stirpe.

Questa consapevolezza ci deve accompagnare e, se gli avversari ci dicono che siamo totalitari, che siamo domenicani, che siamo intransigenti, che siamo tirannici, non vi spaventate di questi aggettivi. Prendeteli con onore e con orgoglio, perchè agli avversari ignoranti potrete dire che ciascuno di questi aggettivi ha accompagnato i grandi mo-

menti della storia in cui si sono fondati l'Impero, la Chiesa e tutte le forme secolari della società. Non ne respingete alcuno! Sì, sì, siamo totalitari! Vogliamo essere tali, dal mattino alla sera, senza pensieri divergenti: fascisti nella famiglia, fascisti nello studio, fascisti nella politica, fascisti nella società, fascisti nell'arte, fascisti nella speranza e nella fede. Vogliamo essere domenicani. Sissignori, perchè non c'è possibilità nella vita di superare il contingente senza una regola, e vogliamo una regola! Vogliamo esser tirannici, sissignori, perchè con questa tirannia, noi sappiamo di risparmiare a noi stessi, a quelli che ci stanno dattorno, ai nostri figli, ai nostri nepoti, sappiamo di risparmiare le sofferenze della incomprensione reciproca e sappiamo di poter lasciare ad essi una norma finalmente anche per la vita avvenire. Quindi noi possiamo essere tutte queste cose insieme anche perchè queste cose, o cittadini e camerati, non le discutiamo più in astratto ma sono nella realtà! Sì! Oggi c'è nella realtà dell'Italia il Capo, c'è il fondatore dell'ordine: lo abbiamo vivo e presente, ormai già saldo nella storia, ed è Benito Mussolini! (*Applausi vivissimi: il pubblico sorge in piedi*). Vi è dunque il Capo e fondatore dell'ordine. C'è ormai scandita e definita in elementi essenziali la regola, ed è il Fascismo. C'è infine l'ordine che noi vogliamo creare! Non è l'ordine dei democratici, non è l'ordine dei liberali, non è l'ordine dei socialisti! È l'ordine degli italiani.

Così col Capo, con la regola, con l'ordine, noi

possiamo veramente guardare alla meta, e allora, di fronte ai nostri avversari che vogliono mettere in mora questa politica, di fronte alla loro arida cultura, noi risponderemo con piena sicurezza, che, oltre quella che potrà essere l'eredità che lasceremo di una maggior fatica, di un maggior lavoro, di una più ordinata società, di una più forte produzione, noi lasceremo quella soprattutto per cui i popoli vivono la storia. Noi lasceremo una grande eredità spirituale che ha un grande nome: l' Italia ! (*Applausi*).

EDIZIONI BEMPORAD

BIBLIOTECA FASCISTA

BACIOCCHI DE PEON. — **Manuale del fascista.** - Regolamento spirituale di disciplina, con prefazione di DARIO LUPI . . L. **4. 95**

BOLZON P. — **Oltre il muro e la fossa** . . » **15. —**

CARLI M. — **Fascismo intransigente**. Con prefazione di ROBERTO FARINACCI . . . . » **12. —**

CIP (GIACHETTI C.) — **Fascismo liberatore** - Storia - Biografie - Profili. Con 180 ritratti » **6. 60**

FREDDI L. — **Fascismo**. La sua storia - La sua dottrina - La sua organizzazione . . » **6. —**

LUPI D. — **Parchi e viali della rimembranza**. Con album di fotografie . . . . » **9. —**

MARGA. — **Ragazzi fascisti**. Racconti per la gioventù italiana . . . . » **7. 70**

— **Piccolo mondo fascista**. Racconti per la gioventù italiana . . . . » **7. 70**

— **Aneddoti e giudizi su Mussolini**. Con lett... prefazione di E. COSELSCHI . . . .

PREZZOLINI G. — **Tutta la guerra**. Ant... gia del popolo italiano sul fronte e ... paese - 2ª edizione. . . . . . .

ROSSONI E. — **Le idee della ricostruzio...** Discorsi sul sindacalismo fascista. .

SILLANI T. — **La vittoria dello spirito.** ... que anni di passione italiana (1918-192...

TOTI ENRICO — **Lettere**, raccolte e ordin... da T. SILLANI - illustrato - 2ª edizione...

ZOPPI Generale O. — **Il breviario della gu...** **vittoriosa**. Notizie e documenti . .

Prezzo del presente volume L. 4.